

Insieme è meglio: il Patto di Comunità che prova a cambiare il rapporto tra famiglie e servizi

Intervista di Claudio Castegnaro a Riccardo Morelli e colleghi del gruppo di lavoro che ha generato il Patto di Comunità, 11 giugno 2026

In dialogo con

- Clara Rezzonico – Coop. Soc. Nazaret di Arese
- Luca Lattuada – Ass. Familiari Sindrome di Williams di Milano
- Maurizio Galuppi, familiare di persona con disabilità
- Nicoletta Lastella, familiare di persona con disabilità e presidente della Coop. Soc. Sviluppo Cognitivo di Cesate
- Riccardo Morelli – Assistente sociale coordinatore dell'Unità zonale disabilità di ASC Comuni Insieme - Ambito di Garbagnate M.se
- Romina Cesati – Coop. Soc. Duepuntiaco di Paderno Dugnano

Gli intervistati si esprimono in nome e per conto del gruppo di lavoro che ha generato il Patto di Comunità.

Perché un Patto di Comunità?

Da dove nasce l'idea e in quale contesto?

R.M. - L'idea del Patto nasce da una constatazione molto concreta: oggi le politiche e gli interventi sociali sono sempre più frammentati, fortemente individualizzati e spesso ridotti a mere prestazioni (generalmente di natura economica). Nel rapporto tra famiglie e servizi frequentemente ci si incontra per chiedere o assegnare un voucher, un buono, una misura. Constatiamo quotidianamente che così si impoveriscono le relazioni umane. Il Patto prova a rimettere al centro il senso dell'incontro tra persone. Non è un contratto giuridico, ma un accordo morale ed etico tra chi vive e lavora nelle comunità. Vuole essere un riferimento quotidiano per costruire relazioni più autentiche e percorsi di vita realmente inclusivi.

È importante sottolineare che il Patto di Comunità è solo uno strumento e che, all'inizio del percorso, non avevamo assolutamente previsto che saremmo arrivati ad utilizzarlo.

Parlare di Patto di Comunità per noi ha senso solo inscrivendolo nell'azione di governance complessiva avviata ormai da più di dieci anni sul territorio. Al centro di questa azione c'è la promozione dell'inclusione sociale (delle persone con disabilità) quale strumento di coesione e maggior equità per tutta la comunità. Per far ciò è stato sviluppato un modello di lavoro ormai abbastanza preciso, il modello basato sull'inclusione, del quale abbiamo definito una metodologia e un metodo. Tale modello impegna in primo luogo il servizio pubblico nell'allestimento di contesti che generino esperienze in cui le diversità che convivono nelle nostre comunità possano essere riconosciute e valorizzate. In questo quadro è fondamentale la **co-progettazione**, qui intesa primariamente come processo sociale: il percorso che ha portato a proporre il Patto di comunità nasce, infatti, da una co-progettazione in un tavolo misto – tipica della modalità di operare della [Rete Terzo Tempo](#) - nella quale, ancora in tempo di Covid, si è pensato di avviare un gruppo di auto-mutuo-aiuto per familiari. Questa co-progettazione si è poi trasformata in tre focus group sul progetto di vita. I Focus Group hanno, poi, a loro volta, dato origine al percorso sulla collaborazione tra operatori e familiari che ci ha portati al Patto.

Il processo di co-progettazione, che generalmente caratterizza la Rete, va al di là del perimetro delineato dall'art. 55 del Dlgs 117/2017, poiché coinvolge attivamente il servizio pubblico, il privato sociale, ma anche le persone con disabilità e i loro familiari e, talvolta, anche privati cittadini. Gli esempi in questo senso in Terzo Tempo sono ormai parecchi. Le realtà coinvolte, anche lontane dal mondo della disabilità, sono, per esempio: Ciessevi, Associazione Recup, circa dieci asili nido (pubblici e privati) del territorio, Caritas di Garbagnate, Legambiente di Paderno, diverse scuole di ogni ordine e grado del territorio e tanti altri. Ciò ha permesso di sviluppare la Rete, aprendo strade innovative che hanno consentito di co-costruire e affrontare insieme problemi nuovi e inaspettati. Nella Rete Terzo Tempo sono nate, infatti, diverse iniziative che hanno arricchito il panorama di opportunità e di relazione nella comunità (esperienze di affido nel progetto "affidi-amici", esperienze di volontariato inclusivo, di cittadinanza attiva e di promozione del territorio). È in questo incubatore che è maturata l'idea di stringere un Patto come quello di cui parliamo.

Le domande in cui si articola il Patto e che hanno guidato il lavoro di co-costruzione del documento realizzato insieme dal gruppo di operatori e familiari sono: perché le famiglie hanno bisogno degli operatori? Perché gli operatori hanno bisogno delle famiglie? Quali sono i bisogni comuni ad entrambi? Quali ingredienti servono per vivere una buona relazione?

E per voi familiari cosa rappresenta questo Patto? Cosa ha significato partecipare alla sua costruzione ed aderirvi?

Per i genitori il Patto rappresenta la condivisione di un impegno comune che mette sullo stesso piano i familiari delle persone con disabilità e gli operatori del settore. I due **punti di vista** spesso, nella pratica, sono divergenti e contraddittori, generando frustrazioni nella relazione e poca sintonia negli obiettivi. Il Patto ci consente di trovare un punto d'incontro tra i sottoscrittori, avvicinando i due ruoli in una visione multidimensionale ma condivisa, con l'obiettivo di trovare le migliori risposte alle domande e necessità di vita delle persone con disabilità.

Convergere in un lavoro comune ci permette di rafforzare l'intesa e, in particolare, di sentirci parte di un unico organismo orientato a raggiungere il miglior benessere per tutte le parti in gioco. Partecipare alla sua creazione ha dato un senso di gruppo e di avvicinamento gli uni agli altri, permettendoci di metterci più favorevolmente nei panni dell'altro. Questa collaborazione ha rafforzato lo spirito di ricerca di soluzioni spesso inimmaginabili o, comunque, diversamente irraggiungibili.

Il Patto rappresenta anche una speranza per il futuro: abbiamo capito che è possibile che operatori e familiari parlino la stessa lingua attraverso un continuo confronto.

L'adesione al Patto è la logica conclusione di un accordo che è stato preparato e partecipato in prima persona, vedendovi inseriti anche i nostri pensieri e condividendo i punti di vista degli operatori. Insomma, la sottoscrizione è diventata un atto naturale che non ha avuto alcuna necessità di convincimento.

Per realtà di terzo settore, cosa sposta/aggiunge/modifica la sottoscrizione di questo Patto nella relazione operatore-familiare-persona con disabilità (PcD)? E tra servizi pubblici e privato sociale?

Per noi la sottoscrizione del Patto è un cambio di postura e di prospettiva. Non aggiunge un nuovo adempimento, ma **ridefinisce il modo in cui stiamo nella relazione** con le famiglie e con le persone con disabilità. Non è un porci nell'ottica dell'obiettivo, ma -in primis- del processo per raggiungerlo; in un mondo costantemente impostato sulla verticalizzazione, viene qui chiesto di porci su un piano di coordinazione, talvolta più lento ed energeticamente più faticoso, ma maggiormente ricco di prossimità e di scambio. Si esce dalla dinamica dell'attendismo (aspettare l'emergenza di una richiesta) a favore di quella della corresponsabilità e della collaborazione. Il Patto ci chiede di:

- riconoscere che **la competenza professionale non basta** senza una relazione autentica;
- uscire dalla logica "erogatore-utente" e muoverci verso una **relazione di corresponsabilità**;
- condividere il **senso delle scelte**, non solo gli strumenti;
- accettare che le famiglie non sono "portatrici di problemi", ma **portatrici di conoscenza**

In questo senso, **il Patto ci aiuta a riequilibrare i ruoli**: non più operatori che decidono e famiglie che subiscono, ma un'alleanza in cui ciascuno porta un pezzo di verità e di esperienza.

In merito alla relazione con gli enti pubblici, il Patto ci permette di riconoscerci come **parte della stessa comunità professionale**, pur con ruoli diversi. Spesso pubblico e privato sociale lavorano insieme, ma non sempre condividono davvero il senso del lavoro. Il Patto ci offre un linguaggio comune e una cornice etica condivisa.

Il Patto richiama e rappresenta un ascolto più attento di prima perché mette gli operatori in una situazione di **apertura attenta** ai bisogni e alle preoccupazioni delle famiglie. Potrà essere un riferimento sia relativamente all'orientamento delle politiche territoriali sia ai progetti personalizzati. La linea di confine tra operatori e familiari si spezza a favore del bene migliore per la persona con disabilità che viene ricercato attraverso uno scambio di fiducia tra gli attori del Patto.

Cambia soprattutto questo: i) si costruisce un terreno comune per affrontare problemi complessi che nessuno può risolvere da solo; ii) si riconosce che la qualità del lavoro dipende dalla qualità delle relazioni tra gli attori. **Il Patto ci ricorda che non siamo fornitori, ma co-costruttori di comunità.**

Nel documento ricorre spesso uno schema preciso: “perché, come, cosa”. Perché è così importante?

R.M. – E' importante perché le politiche sociali e le strutture organizzative dei servizi da esse plasmate ci inducono a standardizzare (tempi e modi di lavoro) focalizzandoci sull'individualizzazione delle prestazioni. Il modo migliore per aderire e insistere in questa nefasta direzione è partire subito dal “cosa fare”. Invece, il modello inclusivo ci suggerisce di partire e di condividere il “perché”, cioè il senso di ciò che facciamo: proprio domandandoci in gruppi misti di lavoro il senso di ciò che facciamo possiamo accorgerci che spesso diamo per scontato di intendere nella stessa maniera concetti che in realtà racchiudono idee e pensieri molto diversi per ciascuno di noi. È proprio questa diversità la ricchezza da cui partire. Per esempio, quando parliamo di “abitare”, di “lavoro” e persino quando usiamo il concetto di “bisogno”, se ci dedichiamo un po' di attenzione e ascolto reciproco ci accorgiamo che non intendiamo le stesse cose.

Partire dal “che fare”, invece, significa partire dalle prestazioni, riproducendo inevitabilmente sempre le stesse soluzioni e normalizzando l'esistente che, invece, riteniamo sia proprio necessario cercare di cambiare. Le misure, gli strumenti che le norme ci offrono sono dei mezzi e non devono diventare il fine del nostro agire. In questo senso anche lo stesso Patto di cui qui parliamo non è poi così importante, lo è molto di più il “perché” e il “come” siamo arrivati a co-costruirlo.

Il ruolo dell'operatore sociale, in particolare del servizio pubblico, è fondamentale: **allestire e abilitare contesti** che permettano che le diversità possano essere riconosciute e valorizzate, si possano esprimere in modo costruttivo. Lo schema per certi versi è semplice ma radicale: prima si condivide il senso, poi il modo di stare insieme (lo stile) e solo dopo gli strumenti concreti per attuarlo. È l'opposto della logica prestazionale.

Quale domanda portano le famiglie ai servizi? Di cosa hanno davvero bisogno nella relazione con gli operatori?

Per noi familiari questo percorso ha fatto emergere un bisogno profondo: essere accolti e non semplicemente ricevuti. Portiamo storie uniche, spesso segnate da fatica e preoccupazioni, che non possono essere ridotte a dati o procedure, ma richiedono ascolto per poter immaginare e costruire il futuro dei nostri figli. Chiediamo che, anche nei passaggi tra operatori, non si perda questa memoria umana e che l'incontro con i servizi vada oltre la dimensione burocratica. Non pretendiamo risposte infallibili: ci aiutano molto di più professionisti capaci di accompagnarci, di indicarci possibili strade e di costruire con noi ponti verso altre opportunità. Quando percepiamo questa disponibilità, riconosciamo il valore più autentico della professionalità degli operatori. In questo senso, il Patto diventa uno strumento concreto per **trasformare famiglie e operatori in alleati**, impegnati nella ricerca condivisa delle soluzioni migliori per le persone con disabilità. Il Patto diventa così l'atto naturale che connette famiglie e operatori in un unico eco-sistema, dove la collaborazione genera soluzioni altrimenti irraggiungibili per il benessere di tutti.

Le famiglie, nel rapporto con i servizi, spesso fanno richieste molto concrete. Chiedono ascolto, accoglienza, orientamento, continuità. Chiedono di non essere lasciate sole dentro la complessità burocratica e quotidiana. Gli operatori, dall'altra parte, chiedono collaborazione, corresponsabilità e riconoscimento del proprio ruolo nella co-progettazione dei percorsi di vita. La cosa più interessante di questo processo è che ci siamo accorti di avere necessità e desideri comuni: rispetto, ascolto, tempo, legami, interdipendenza.

R.M. - Il **concetto di interdipendenza** è centrale per noi, per certi versi proviamo a complessificare una certa idea individualistica, e semplificatoria, di “vita indipendente”. Detto in uno slogan: “nessuno si salva da solo”. L'inclusione vera nasce dall'interdipendenza, cioè dalla possibilità di essere connessi dentro relazioni significative. Questo significa anche uscire dalla “riserva indiana della disabilità”. Il Patto non dovrebbe riguardare solo la disabilità: dovrebbe esistere un Patto per l'abitare, per il lavoro, per lo sport, per il territorio. La costruzione di comunità riguarda tutti.

Quanto il sistema d'offerta codificato, ovvero i servizi per come li conosciamo¹, rappresenta un ostacolo per questa ricerca di senso? Cosa può favorirla pensando agli operatori dei servizi per la disabilità?

¹ Si vedano, ad esempio, i Centri Socio Educativi (CSE), i Centri Diurni per Persone con Disabilità (CDD) e i Servizi di Formazione all'Autonomia (SFA).

Genitori: l'attuale sistema di erogazione dei servizi, fortemente strutturato e standardizzato, limita spesso la possibilità di costruire risposte realmente aderenti ai bisogni delle persone e delle loro famiglie. Introdurre innovazioni o uscire da schemi consolidati richiede un notevole sforzo, sia da parte delle famiglie sia da parte degli operatori, che a loro volta sono chiamati a muoversi entro cornici organizzative molto rigide. L'erogazione dei servizi standardizzati limita fortemente le possibilità di dare risposte efficaci alle necessità nostre e dei nostri cari. È faticoso introdurre nuove idee ed uscire da confini che mostrano sempre più i limiti di un servizio sociale ancorato a schemi superati. Questo sistema, purtroppo, costringe anche gli operatori a muoversi entro modalità rigide, che impediscono loro di dare risposte davvero funzionali e soddisfacenti alle persone di cui si prendono cura. Superare i percorsi standardizzati significa aprire le porte all'innovazione, vedendo la flessibilità come un'opportunità per fare da apripista a soluzioni inedite nel mondo della disabilità. Guardare gli ostacoli da diverse prospettive — mettendo insieme la voce delle famiglie, delle persone con disabilità e degli operatori — è l'unica via per tracciare nuovi percorsi che si adattino realmente ai bisogni e all'evoluzione della nostra società.

ETS: Il sistema d'offerta così come è oggi (CSE, CDD, SFA), con i loro regolamenti, accreditamenti, minutaggi, standard e indicatori — rappresenta allo stesso tempo un punto di riferimento e un limite. Da un lato garantisce continuità, professionalità, sicurezza. Dall'altro rischia di diventare **una cornice troppo stretta**, che orienta il lavoro più verso l'adempimento che verso il senso. Perché può essere un ostacolo?

- Perché i servizi sono nati in un'epoca in cui la disabilità era pensata come "presa in carico", non come vita nella comunità.
- Perché la struttura organizzativa spinge verso la prestazione, non verso la relazione.
- Perché gli operatori sono spesso schiacciati da turni, protocolli, PEI, verifiche, e hanno poco tempo per fermarsi a chiedersi *perché* fanno ciò che fanno.
- Perché i servizi rischiano di diventare "luoghi chiusi", autoreferenziali, dove la quotidianità si ripete uguale a sé stessa.
- Perché la logica dell'accreditamento premia la standardizzazione, mentre la vita delle persone richiede personalizzazione e creatività.

In questo senso, sì: il sistema d'offerta può diventare un ostacolo alla ricerca di senso, se non viene continuamente ripensato.

L'adozione del Patto di Comunità può favorire un'apertura, una piccola lacerazione positiva nella struttura talvolta fissa e "ieratica" del servizio: fare entrare punti di vista, vissuti, bisogni e desideri, porsi nella condizione di ascolto per poi provare a collegare ciò che è emerso per tracciare una rotta condivisa.

Serve costruire e pensare idee originali che possono nascere dall'ascolto di punti di vista diversi prima inesplorati: è l'ascolto il punto di partenza per rinnovare i servizi e questo ascolto deve essere sia da parte dei famigliari che da parte degli operatori. Un famigliare a volte non sa quali potenzialità il proprio caro con disabilità esprime dentro un servizio. Allo stesso tempo, un operatore non conosce una persona con disabilità con le sue attitudini come la conosce un famigliare.

La presentazione pubblica del Patto ha avuto due cifre: il coinvolgimento diretto di operatori e familiari e l'utilizzo codici espressivi diversi, tra cui teatro, musica, immagini e testi poetici. Perché questa scelta?

R.M. - La scelta di come presentare il Patto e di come proporlo alla comunità è stata un processo partecipato. Assistenti sociali comunali e aziendali, operatori dell'Azienda Socio Sanitaria Territoriale (ASST) Rhodense, educatori delle cooperative e famigliari di persone con disabilità hanno lavorato insieme per "mettere in scena" letteralmente il Patto, il suo senso e i suoi contenuti. La presentazione non voleva essere un convegno tecnico. Volevamo costruire un'esperienza perché desideravamo che la presentazione del Patto contribuisse a generare inclusione. Infatti, l'inclusione stessa è definibile prima di tutto come un'esperienza ed è possibile comprenderla solo se se ne fa esperienza diretta. Speriamo che l'8 maggio ciò sia accaduto e speriamo di aver gettato un piccolo seme. Usare la musica, i dialoghi teatrali, le metafore e le letture ci ha permesso di fare incontrare sguardi diversi che possono rappresentare anche delle piccole provocazioni. Pensiamo che alcune cose si comprendano meglio attraverso l'emozione e non solo con il linguaggio specialistico. Una scelta assolutamente coerente con il modello inclusivo. Mischiare i linguaggi è una scelta precisa. L'arte crea

interferenza, rompe automatismi, apre spazi di inclusione ossia di possibilità concrete che le differenze si riconoscano e valorizzino.

Come è stato lavorare insieme attraverso questi linguaggi? Difficoltà? Scoperte?

Familiari: il lavoro di gruppo che ha portato alla definizione del Patto di Comunità è stato collaborativo e, al tempo stesso, animato da punti di vista divergenti. Questo spazio ci ha permesso di discutere apertamente temi che in altri contesti non sarebbero mai emersi, offrendo a tutti la possibilità di comprendere entrambe le prospettive.

Ascoltare gli operatori riflettere ad alta voce, confidando i propri disagi e le proprie difficoltà, ci ha aiutato a vedere dietro ai servizi delle persone: professionisti che desiderano sinceramente aiutarci, ma che spesso si scontrano con vincoli che ne limitano l'azione. Il confronto ha generato nuove riflessioni, che hanno indubbiamente facilitato la tracciatura di un nuovo percorso organizzativo. La vera scoperta è stata che, se c'è la volontà, è possibile trovare punti di convergenza, andando oltre i limiti che ciascuno di noi, da solo, non riuscirebbe a vedere.

Si è creato un clima di scambio e di fiducia oltre i ruoli (famigliari-genitori) che ha permesso di scambiarsi apertamente, senza paura di pregiudizi e di giudizi, obiettivi e preoccupazioni.

ETS: Per noi è stato un esercizio potente. Siamo abituati a lavorare con parole tecniche, procedure, verbali. Metterci in gioco con linguaggi artistici ci ha costretto a **uscire dall'automatismo professionale**.

Le difficoltà ci sono state:

- esporsi emotivamente non è semplice;
- trovare un linguaggio comune tra operatori, famiglie e professionisti diversi richiede tempo;
- accettare che l'arte non "spiega", ma evoca, è stato un passaggio non immediato.

Ma le scoperte sono state molto più grandi:

- l'arte crea orizzontalità: sul palco non c'erano ruoli, c'erano persone;
- i linguaggi espressivi permettono di dire ciò che spesso non trova spazio nei documenti;
- abbiamo scoperto che la comunità si costruisce anche attraverso esperienze condivise, non solo attraverso tavoli tecnici.

È stato un modo per ricordarci che l'inclusione non è un concetto: è **un'esperienza vissuta**.

Abbiamo capito quanto le parole sulle quali impostare il confronto non possono essere dette o scritte a caso, devono essere il frutto di un percorso condiviso sul quale ci siamo insieme messi d'accordo.

Quali sono i punti di forza del Patto e quali le criticità, ma anche le sfide, che intravedete?

Dal punto di vista di chi ha responsabilità programmatiche e di gestione della governance

R.M. Il punto di forza, come detto, è certamente il metodo. Gli ingredienti che abbiamo individuato — reciprocità, rispetto, motivazione, fiducia — non sono slogan, ma elementi emersi da un percorso reale che li ha individuati come ingredienti fondamentali della collaborazione e della co-costruzione. E poi il Patto non viene usato per puntare il dito contro qualcuno, ma è uno strumento che invita tutti a chiedersi "cosa posso fare io perché questa relazione funzioni meglio?".

La criticità principale è che oggi costituisce ancora una proposta per pochi: gli operatori più ingaggiati, i famigliari più disponibili, le realtà territoriali più aperte. La gran parte delle famiglie e degli operatori non sono ancora nel Patto, almeno non come auspicheremmo. Anche noi rischiamo, per certi versi, la riserva indiana. Il tema è domandarsi come rendere questo scenario maggiormente condiviso e come attivare coinvolgimento e partecipazione reale, sapendo che la comunità è varia e non tutti hanno gli stessi ritmi e lo stesso passo.

Mi viene da dire che la difficoltà principale è politica: nelle occasioni di incontro e nelle proposte di co-progettazione attive nella Rete, qualunque siano gli attori coinvolti (servizi pubblici, ETS, associazioni, cittadini), la domanda di fondo che più o meno esplicitamente emerge sempre è: che senso ha fare comunità? Convieni fare comunità? A ben guardare non è così strano emerga questa domanda, vista la potenza con la quale le politiche sociali (specialmente lombarde) tendono all'individualizzazione. Fare comunità richiede tempo, costanza, disponibilità a mettersi in discussione. C'è, poi, anche una difficoltà degli operatori a prendere parola pubblicamente. Tutte queste difficoltà sono lo specchio della responsabilità politica che ha personalmente ognuno di noi, qualsiasi sia la sua funzione. È una responsabilità che ci richiama a domandarci

in che tipo di comunità desideriamo vivere e che tipo di relazioni vogliamo costruire in essa. Una responsabilità politica.

Anche per assumerci seriamente questa responsabilità bisogna evitare che il Patto resti simbolico. Per questo abbiamo già individuato durante il percorso che lo ha generato due **obiettivi concreti**:

- co-costruire la collaborazione fattiva tra famigliari e operatori nello sportello “Cantieri per la vita interdipendente”, il nostro CVI d’Ambito. In questo senso abbiamo già avviato contatti con l’esperienza dell’associazione “Fare insieme” di Trento;
- la co-progettazione di un percorso formativo e informativo sulla protezione patrimoniale delle persone con disabilità.

Adesso la sfida più grande è continuare ad allargare il confronto. A questo punto abbiamo **costruito un gruppo di lavoro** che speriamo si amplii. Questo gruppo di lavoro continuerà ad individuare problemi da affrontare insieme, sarà una sorta di nucleo comunitario, di incubatrice di comunità. Come detto la differenza la farà il “come” affronteremo insieme i problemi che co-costruiremo. La speranza di allargare il gruppo di lavoro è legata al fatto che **il Patto è aperto**: può essere sottoscritto da famigliari, professionisti e organizzazioni anche successivamente. Già oggi, a qualche giorno dall’evento dell’8 maggio, circa 15 persone hanno richiesto di sottoscriverlo. Quello che desideriamo di più è continuare a costruire esperienze condivise. La frase finale dell’incontro di presentazione del Patto diceva: “Insieme è meglio quando il rispetto e il riconoscimento si nutrono di ascolto”. Ecco, credo che il lavoro vero inizi adesso.

E per i famigliari?

Se definiamo questo inizio come il nostro 'punto zero', la prima cosa da fare è dimostrare a noi stessi che quanto abbiamo sottoscritto è entrato davvero nella nostra quotidianità, applicandolo come nuova modalità per affrontare le sfide future. Oltre ad aprirci all'esterno e coinvolgere altre persone, è fondamentale consolidare il gruppo di chi ha già aderito, rafforzando la nostra intesa attraverso la pratica costante dei principi scritti nel Patto.

Solo in un secondo momento potremo guardare oltre e dedicarci alla divulgazione, portando ciò che abbiamo imparato verso nuove famiglie e nuovi operatori, affinché un numero sempre maggiore di persone possa beneficiarne nella vita di tutti i giorni.

Utilizzare questo strumento come punto di partenza a prescindere dai ruoli che si ricoprono, dai fondi che ci sono, dalle opportunità o criticità presenti sul territorio. **Da questo strumento parte la ricerca del progetto di vita**: è la linea guida per non perdere tempo ed energie su percorsi che poi non soddisfano nessuno. Interrogarsi costantemente davanti al Patto può far trovare il percorso giusto per la persona che lo richiede/che ne ha bisogno.

E per quanto riguarda gli ETS?

I punti di forza:

- la chiarezza dei valori: rispetto, reciprocità, fiducia;
- la concretezza: non è un manifesto, ma uno strumento operativo;
- la possibilità di usarlo come **bussola nei momenti di conflitto**;
- il fatto che sia stato costruito insieme, non calato dall’alto.

Le sfide:

- evitare che resti un documento simbolico per pochi;
- portarlo nei servizi quotidiani, dove i tempi sono stretti e le pressioni tante;
- coinvolgere chi oggi è più distante, ossia gli operatori stanchi o desiderosi di partecipare, ma impediti dalla routine quotidiana dei servizi, le famiglie sfiduciate o le famiglie che non sono a conoscenza di questo processo;
- mantenere viva la corresponsabilità anche quando emergono tensioni o divergenze

La sfida più grande è non tornare indietro: non ricadere nella logica prestazionale, non ridurre la relazione a una pratica amministrativa.

Questo modello può essere replicato altrove?

R. M. Io penso di sì, ma servono alcune condizioni. La prima è una governance realmente ispirata al modello inclusivo. Poi servono tempi lunghi, professionalità competenti e luoghi stabili di confronto. Non basta firmare un documento. Serve un lavoro continuo di co-progettazione e corresponsabilità. Il Patto ha senso solo se resta aperto, modificabile, attraversato dalle relazioni.

A questo punto, per concludere, ritengo necessario fare riferimento alla Riforma in materia di disabilità². La Riforma è piombata sul nostro territorio calata dall'alto, come una piolla, incurante di ciò che c'è, della storia e degli apprendimenti generati in questi anni di lavoro dei quali lo stesso Patto è un esempio. Nel Garbagnatese abbiamo cominciato a parlare di progetto di vita nel 2009 e per noi il concetto è già superato. Infatti, a questo punto del nostro percorso comunitario, diciamo che, come servizio pubblico, **il nostro lavoro è accompagnare percorsi di vita**, perché la vita non si progetta, si vive nelle comunità. Tuttavia, la Riforma ci costringe a fare un passo indietro: oggi si torna nuovamente a parlare di progetto di vita, con il rischio di ridurlo, se va bene, a una procedura tecnica. Più facilmente ad una procedura amministrativa e, più probabilmente e con troppa frequenza ad azioni legali di coloro che potranno e sapranno permetterselo (gli altri si arrangino). In effetti, la Riforma appare proprio come il punto di caduta che suggella ormai esplicitamente la giuntura tra l'ideologia neoliberista e le politiche per le persone con disabilità. Sul nostro territorio la Riforma è entrata in vigore il primo marzo 2026. Si può ipotizzare che, se fosse entrata in vigore qualche mese prima, il Patto di Comunità di cui parliamo non esisterebbe: gli operatori sarebbero stati con ogni probabilità fagocitati da istanze di richiesta di progetti di vita chissà quanto consapevoli e, forse, prima di tutto strumentali all'ottenimento di prestazioni individuali (*cash*).

Talvolta accade che qualcuno, particolarmente lungimirante e lucido riesca a prevedere lo sviluppo di scenari futuri. È accaduto per il Covid-19³ e lo stesso vale per questa Riforma: qualche anno fa un gruppo di assistenti sociali, nell'ambito delle attività promosse dall'Ordine della Regione Lazio, produsse un cortometraggio chiamato "EMPATY: narrare la professione in chiave distopica". Guardatelo, è facile da trovare in [internet](#): è uno squarcio sul futuro della professione dell'assistente sociale e dei servizi pubblici! A dire il vero, credo sia uno squarcio fin troppo ottimistico, visti i prodigiosi progressi tecnici degli ultimi anni.

Con il Patto di Comunità, noi - invece - stiamo provando a ricordare che un progetto di vita esiste solo dentro una comunità, che un progetto di vita è realmente inclusivo se e solo se è anche comunitario. Infatti, la stragrande maggioranza dei famigliari firmatari del Patto condivide il percorso di vita del suo caro nell'ambito delle attività dei "[Cantieri per la vita interdipendente](#)" e, forse proprio per questo, in una logica di mutualità, ha desiderato partecipare ad un percorso potenzialmente utile a tutti i famigliari di cittadini (con o senza disabilità) che hanno a che fare con i servizi e con gli operatori.

L'ideologia neoliberista ci dice che "la comunità non esiste, esistono gli individui e le famiglie". Il nostro piccolo e fragile Patto dice, invece, che "insieme è meglio!".

² Si veda la pagina web istituzionale <https://riformadisabilita.gov.it/ministro-per-le-disabilita/>.

³ <https://scambi.prospettivesocialiesanitarie.it/la-fragilita-come-vaccino-comunitario/>